

Siamo un apparato sieropositivo: solidità strutturale ma debolezza strategica

di Alessandro Cheula

Dei boom economici bisogna approfittare ma anche diffidare. Non già per un motivo di ordine generale – è più prudente essere scettici che creduli – e non tanto per il carattere ciclico (e reversibile) di ogni boom, ma soprattutto per la loro involontaria *funzione diseducativa*. Le euforie e i facili ottimismo inducono a scambiare l'alberello con la foresta; fanno perdere di vista la continuità della struttura e dei suoi perduranti problemi per lasciare spazio alla provvisorietà della congiuntura. Si astrae l'effimero – il contingente – perdendo di vista l'immanente, si confondono le cose che restano con quelle che cambiano. La stessa cautela è consigliabile quando si parla di *nuovo boom economico* bresciano, di *nuova fase espansiva*. Certo i dati del cielo parlano chiaro: quasi tutti gli indicatori sono in salita. Lo spiega bene Franco Tosini, ricercatore di paziente e certolina puntualità, economista non avvezzo agli ottimismo e refrattario agli entusiasmi che nella trama dell'indagine statistica intreccia l'ordito di una sana diffidenza.

Saggiamente, Tosini non manca di rilevare, dopo aver analizzato le cifre positive della congiuntura bresciana, la *cifra* dell'industria locale. Si tratta delle *economie esterne* alla fabbrica, vale a dire tutti quei servizi e infrastrutture che oggi sono indispensabili a definire un moderno polo industriale. È questa infatti la vera natura della *debolezza strategica* dell'economia bresciana, pur nella rilevanza dei suoi exploit congiunturali e nella solidità della sua struttura industriale. L'industria bresciana è un mix, non inedito ma interessante, tra *maturità dei prodotti* e *modernità dei processi*. Nel breve e medio periodo ciò ha consentito, e consentirà, di reggere la concorrenza dei Paesi di nuova industrializzazione; *nel lungo periodo la solidità strutturale può diventare fragilità strategica*, in assenza di tutti quei supporti terziari – servizi, infrastrutture, finanza – che concorrono oggi a determinare il grado di competitività di una economia avanzata. Lo "spettro" produttivo bresciano è fatto di settori maturi a tecnologia intermedia. Non più "basse" tecnologie, ma non ancora "alte". L'apparato industriale della provincia è composto di siderurgia, metallurgia, meccanica più tessile e abbigliamento.

Mancano le nuove tecnologie, mancano le grandi imprese, manca un moderno comparto agroalimentare. Pochi servizi e scarsa cultura finanziaria. Tosini suggerisce una cosa che tutti – compreso chi scrive – dicono da una decina di anni: diversificare la base produttiva. Superare la tradizionale configurazione merceologica (prodotti maturi) aggiungendo alle attività di bassa e media

tecnologia altre e più sofisticate, dotate di un maggiore valore aggiunto. I mezzi finanziari a Brescia non mancano, non mancano nemmeno le idee (in tempi di dilatazione massiva delle conoscenze e di omologazione culturale le idee circolano in fretta) manca invece la cultura capace di tradurre le idee in progetti concreti.

Il mix *maturità dei prodotti - modernità dei processi* fino ad oggi è stato vincente, si veda la siderurgia e la meccanica - quest'ultima è la vera matrice della cultura industriale bresciana - ma per quanto ancora? Fina a quando reggeremo la concorrenza dei *quattro piccoli draghi: Corea del Sud, Hong Kong, Taiwan e Singapore?*

Secondario avanzato, terziario arretrato

Oltre all'intreccio maturità-modernità, c'è un altro mix che concorre alla "debolezza strategica": quello fra industria avanzata e finanza arretrata. Brescia è terra, paradossalmente, di *secondario avanzato* e insieme di *terziario arretrato*.

Siamo ancora un capitalismo familiare (mancano i manager) *bancadipendente* basato prevalentemente sul debito, che non un capitalismo basato sul rischio azionario. La dipendenza delle imprese bresciane dalle banche è ancora superiore alla media nazionale; il peso degli oneri finanziari è più elevato a Brescia che in Italia; le sofferenze del sistema bancario bresciano sono di due punti più alte della Lombardia.

Siamo una industria *aggressiva* ma *familiista*: tutto in famiglia, compreso capitali, dividendi, debiti, profitti. Famiglie aperte ai figli ragionieri ma rigorosamente chiuse ai manager allogeni o alloglotti. Siamo ai primi posti come ricchezza finanziaria ma siamo distanziati quanto a cultura finanziaria. C'è asimmetria fra il dinamismo dell'industria e la arretratezza dei servizi finanziari. Siamo un polo manifatturiero, fabbrichista, ma siamo ancora una industria *familiare nella struttura e familista nella cultura*.

Come si vede, le "dualità" dell'economia bresciana sono numerose: maturità-modernità, avanzati-arretrati, familiari-familiisti. Ma c'è una quarta anomalia, un quarto addendo che contribuisce a formare la *dualità* di fondo (forza strutturale/debolezza strategica). Si tratta dell'intreccio fra continuità e mutamento. La continuità è rappresentata da una permanente vocazione sider-metal-lurgica-meccanica e da un tessuto industriale formata da unità piccole e medie. Il mutamento è rappresentato, nell'ultimo decennio, dalla diminuzione di importanza dell'industria tessile e dall'aumento di quella del vestiario-abbigliamento. Questo tipo di saldatura fra continuità e mutamento, centrato sulle quattro maggiori industrie - meccanica, metallurgica, tessile e vestiario-abbigliamento - è stato posto in crisi negli anni successivi al 1981, quello della crisi, del grande mutamento, delle *grandi trasformazioni strutturali*, ovvero delle *grandi ristrutturazioni*, per dirla con l'enfasi un po' maniacale delle "grandi" sintesi epocali (ma è poi vero che tutto è stato "grande" negli ultimi anni?).

Sono state infatti queste industrie quelle maggiormente investite dalla crisi degli anni '80. E tuttavia la solidità strutturale, lo *zoccolo duro* dell'economia bresciana non è stato intaccato nemmeno dalla "grande" crisi.

Come ha recentemente dimostrato Elio Montanari, e come ribadisce lo stesso Franco Tosini, dal 1971 al 1987 gli addetti all'industria sono aumentati del 24% a fronte del 3,2% della media lombarda e del 4,4% della media nazionale. Insomma, l'occupazione ha tenuto, nonostante la crisi e le ristruttura-

zioni più o meno selvagge: nel 1980 lavoravamo in 413 mila, oggi siamo 414.300, di cui quasi 200 mila occupati nell'industria.

Non solo, ma se si guarda ai dati strettamente congiunturali le cose vanno ancora meglio, tanto da legittimare l'euforia da "boom". L'occupazione nella regione Lombardia - da luglio '87 a luglio '88 - è aumentata di 94.000 unità: di queste, ben 36.000 sono bresciane, provengono da una sola delle nove provincie regionali.

L'emergenza infrastrutture

Ma allora, se la struttura (continuità) ha tenuto, se la congiuntura (il mutamento) va meglio ancora, di che cosa preoccuparsi? Nelle fasi espansive i punti critici passano in secondo piano. Ma nel periodo medio-lungo proprio le ragioni di "forza" strutturale possono diventare altrettante cause di *debolezza* strategica.

I punti critici dell'industria bresciana sono tre, due interni e uno esterno all'apparato industriale. I due interni sono dati dalla mancanza di settori ad alta tecnologia nonché dalla carenza di un comparto agro-alimentare-commerciale all'altezza della forte agricoltura e della fortissima zootecnia bresciane; il secondo punto critico, anche questo interno all'apparato industriale, è dato dalle ridotte dimensioni delle unità produttive locali (il *nanismo industriale* di cui parla Giovanni Dalla Bona riferendosi alla scomparsa delle grandi imprese). Il terzo punto critico è dato dalle cosiddette "economie esterne", vale a dire la carenza - che è divenuta ormai una vera e propria emergenza - di infrastrutture e servizi.

Ma c'è un'altra ragione profonda, culturale, alla base della nostra debolezza strategica (il 1992 è alle porte, non dimentichiamolo). Si tratta di una peculiarità tipicamente locale, endogena, autoctona; si tratta di quella particolare *presunzione di autosufficienza* tipica delle classi dirigenti locali, una sufficienza supponente, che è stato il lievito dello sviluppo e del "fai da te" degli ultimi trent'anni, ma che potrebbe essere il viatico dell'eclissi dei prossimi dieci anni.

È questa presunzione di autosufficienza che porta a sdegnare tutto ciò che è *esterno* alla fabbrica come optional accessorio e facoltativo. È questa presunzione di autosufficienza che ha fatto cadere, dal 1975 ad oggi, il confronto politico sulla questione delle infrastrutture tanto da farla diventare ormai una emergenza.

La presunzione di autosufficienza è l'anticamera dell'isolamento, non solo geografico e geoeconomico ma anche e soprattutto culturale. Proprio in un momento di marcata integrazione delle aree economiche in vista dell'unificazione del mercato europeo.

La solidità strutturale bresciana porta in sé il virus della sua fragilità strategica; per quanto riguarda tale virus, siamo una economia sieropositiva. I sintomi ancora non si vedono (anche l'Aids ha una incubazione da cinque a sette anni) ma la sindrome da immunodeficienza economica acquisita, dopo il 1992, non tarderà a manifestarsi. Prima isoleremo i germi del nostro Aids economico - la debolezza strategica - e più a lungo il nostro spessore strutturale resterà competitivo sulla scena europea.